

PASOLINI: “SPIRITUAL”

Piera Rizzolatti*

Abstract

Nel vario sperimentalismo di Pier Paolo Pasolini va inserito uno *spiritual*, che ricalca “Brass Spittoons” di Langston Hughes, autore di *spirituals* la cui produzione era giunta da poco in Italia. Pasolini fa propria la formula poetica utilizzandola con i contenuti a lui consueti: la sudditanza del proletariato friulano nei confronti del padronato latifondista.

In Pier Paolo Pasolini’s multifaceted experimentalism there is also to be found a *spiritual*, written under the influence of Langston Hughes’s “Brass Spittoons”. The fame of Hughes, the author of famous spirituals, had recently reached Italy, and Pasolini adopted his poetic formula to give voice to his own contents: the subjection of the Friulian proletariat to estate owners.

L’abbandono dei paesi nativi

La parte seconda de *La meglio gioventù* raccoglie testi di Pasolini composti dal 1947 al 1952, quando, ormai esorcizzato il mito di Narciso, il poeta concentra la sua attenzione sulla povertà dei contadini friulani, che si vedono costretti, per ovviare ad una miseria secolare, ad abbandonare i focolari del paese nativo, per cercare condizioni di vita migliori, se non oltre oceano, almeno nei centri industriali che stavano sorgendo anche in Friuli, nelle aree contermini a Casarsa, dove le fabbriche del Pordenonese costituivano un polo aggregante e promettevano quella dignità da secoli negata dall’implacabile sete di terre e di potere dei latifondisti. I grandi proprietari terrieri erano usi a spadroneggiare, come nel Medioevo, sui braccianti e sui ‘sottani’, questi ultimi senza sicurezza di continuità di lavoro e di un tetto sotto cui riparare con la famiglia. Di San Martino in San Martino, al termine dell’anno agricolo si ripeteva la penosa migrazione di quei derelitti: le poche masserizie ammonticchiate sui carri, con vecchi e bambini, alla volta di un altro padrone a cui asservirsi.

* Università di Udine.

Oltreoceano. Pier Paolo Pasolini nelle Americhe, a cura di Alessandra Ferraro e Silvana Serafin, 10 (2015).

All'indomani della guerra e di una lotta di liberazione, che tanto più aveva acceso negli animi il desiderio di libertà, i giovani non si rassegnavano al ripetersi del destino dei padri, alle disperate migrazioni interne, alle prepotenze dei *parons*. La nuova 'guerra di liberazione' ora si sarebbe indirizzata verso quel residuo insostenibile di Medioevo.

La partenza pur dolorosa verso i centri industriali era ineluttabile e, diversi anche tra gli allievi di Pasolini, trovarono la loro fortuna a Pordenone, ma i più disperati optavano per le città industriali del Nord se non addirittura per la fuga oltre oceano.

Ogni partenza dal paese (fosse pure quella della coscrizione) veniva immanabilmente suggellata dalla fotografia scattata davanti alla chiesa, emblema del paese identificato dai due campanili gemelli, i cosiddetti Zimui, o dalla più laica e moderna Cantina Sociale, luogo per eccellenza di raccolta e di socializzazione, che aveva dato nuova speranza ai piccoli proprietari in una prospettiva di moderno associazionismo.

Fatalmente spinta ad emigrare era soprattutto la gioventù della cosiddetta Alta, quell'alta pianura, arida e sassosa che non aveva ancora scoperto la miniera d'oro delle barbatelle (le "radici del vino") che di lì avrebbero invaso l'Europa e il mondo e portato ricchezza a quelle terre magre, dove anche l'erba stentava e solo la *Stipa pennata* si apriva, all'inizio d'estate, rigogliosa e provocatoria con i suoi pennacchi d'argento.

Nell'ultimo dei componimenti della sezione "El testament Coran", "Viers Pordenon e il mont", Pasolini descrive i giovanetti in partenza per conquistare una vita finalmente dignitosa, li descrive attraverso le fotografie lasciate, o inviate come ricordo alla famiglia, e accuratamente infilate nei vetri delle credenze: gli occhi chiari dei giovani dell'Alta pianura, che non vedono più la desolazione e la miseria di quelle povere case, i gesti ripetuti delle vecchie madri, come ogni giorno piegate a spezzare i rametti per accendere il fuoco. Accesi sono anche i volti dei ragazzi per l'emozione della prossima partenza, emozione che lascia appena trasparire la commozione trattenuta, come vuole il carattere tenero e spavaldo, un po' selvatico, dei giovani di quelle terre, impacciati nei vestiti nuovi, comprati per l'occasione. Quegli scatti, non sempre opera di fotografi modesti di paese, resteranno a far parte della casa e accompagneranno dalle credenze i gesti quotidiani e consueti delle madri e delle sorelle, ripetuti, sotto quegli occhi, che, ormai dimentichi dell'infanzia e dei suoi giochi, le fissano senza vederle.

Nell'edizione de *La meglio gioventù* curata da Antonia Arveda nel 1998 per i tipi della Salerno Editrice di Roma, il testo qui citato, presente già in *Poesie dimenticate* del 1965 e soprattutto in *Dov'è la mia Patria* del 1949, chiude la sezione intitolata "El testament Coran", e preannuncia il destino dei giovanetti casarsesi che si spargeranno per l'Italia e il mondo in cerca di fortuna.

L'odore della povertà

Dolore, sofferenza, lavoro, un destino che la permanenza nel Friuli del latifondo sarebbero stati l'orizzonte unico in cui consumare la vita. Una vita senza speranza di riscatto, quale si paventava in *Dov'è la mia Patria*, la plaquette introdotta dai versi di Bertran i Oriola («Sense foc sense...») e accompagnata dagli stilizzati disegni a carboncino di Giuseppe Zigaina, amico più che fraterno di Pasolini. Pubblicata ancora tra le Edizioni dell'Academiuta, chiamava i giovani a raccontare le proprie storie, il senso di una fatale prigionia nei ruoli ereditati nei secoli, e tramandati da padre in figlio, una realtà di miseria, di prevaricazione, di stenti. Riconosciamo così la disperazione dei 'cantori', ognuno con un racconto tramato di sofferenza e di rassegnazione: a Valvasone Bruno Leonardus, con il suo male del sabato, si accontenta di guardare la gente felice; a Cordenons Davide Bidinost paragona la giovinezza dei poveri alla breve vita delle farfalle; Sante Vergner di Bagnarola, fiato secco, rimpiange i giorni e i sogni perduti nella *giava*, la cava da cui estrae i sassi; a Cordovado Gidio Toneguzzo maledice i malvagi contadini di Sesto che gli impediscono di raccogliere l'*arba pai cunins*; a Marzinis Rino Targa conduce la sua gioventù «bello come un cavallo», con in tasca i soldi strappati dal padre ai padroni; a Pordenone Ivo Battistella, nella sua unta tuta blu, attende l'arrivo di un Cristo operaio come lui; Armido Bellotto di Caorle canta la sua povertà da una barchetta sul Lemene, padrone solo dei suoi capelli d'oro. Lamentano la loro miseria raccontando le crude storie di sopraffazione, unendosi ai compagni di Rosa, di Ligugnana, di Gleris: l'allegria è morta negli anonimi cantori di Ligugnana, ognuno con la sua storia di povertà, di aspirazioni frustrate, di donne orbate di allegria e dignità. In una generale sensazione di inutilità, di rabbia e di debolezza né le partite a bocce, né le corse in bicicletta, né le sorsate di vino ormai tiepido possono esorcizzare. L'odore della povertà non si cancella. Le campane del mezzogiorno preannunciano il solito piatto di fagioli e a sera, quando un po' di festa potrebbe far vibrare il cuore, sopraggiunge la vergogna e anche le stelle riarse vaneggiano nel focolare scuro.

Un'unica speranza per chi subisce sopraffazioni è quella di unirsi, solo così la nuvola diventa pioggia, la sorgente d'acqua roggia ed anche i poveri avranno un'anima. Rientra in questa aspirazione anche la storia bruciante del giovane partigiano trucidato dai tedeschi, che morendo inneggia alla innocenza dei *puarèth* ("El testament Coran", nel dialetto di Bannia) e "L'amou dal cunpai", dichiarazione di palese fede nel riscatto attraverso l'adesione alla fede comunista.

Il dialogo di Pasolini con i 'compagni' verrà ribadito e ripreso nei componimenti che chiudono la raccolta *Dov'è la mia patria*, di cui si è già trattato nell'introduzione alle raccolte del Pasolini dei primi anni postbellici.

“Spiritual”: una protesta nei confronti dei soprusi

Eccentrico rispetto ai componimenti precedenti e a quelli che seguiranno, Pasolini propone uno *spiritual* attualizzando in un contesto non soltanto locale o nazionale la sua protesta nei confronti dei soprusi degli uomini sugli altri uomini. Lo stacco, tuttavia, come ha segnalato Guagnini nel 1975, è netto rispetto agli altri componimenti: non inserito nel contesto rustico e paesano, rappresenta una gemma preziosa dell’onnivoro dello sperimentalismo formale che già all’inizio degli anni Cinquanta Pasolini aveva intrapreso. La collocazione dello “Spiritual” in *Dov’è la mia Patria* amplia le voci del coro degli sfruttati ed oppressi con l’utilizzo di una tecnica nuova, quella appunto degli *spirituals*, che viene collocata all’interno dei gesti del mondo contadino friulano.

Brugnolo, il più fine studioso della metrica pasoliniana, ha individuato nel “Brass Spittoons” di Langston Hughes il modello ricalcato da Pasolini ed inserito nella raccolta sperimentale del poeta, in cui le varietà linguistiche del Friuli occidentale e del vicino Veneto danno voce all’oppressione del ricco e del padrone sul povero ‘sottano’. Pasolini si pone sul piano di Langston Hughes, ma trasforma l’umiliazione inflitta nel mondo borghese americano ad un ragazzo schiavo, costretto a pulire la sputacchiera per renderla splendente come la coppa del re Salomone, e la riporta al mondo contadino friulano: la falce lucida contro la sputacchiera, le città e i lussuosi alberghi americani, i poveri indumenti di un ragazzo (*bocia* in friulano richiama *boy*, ma etimologicamente si riferisce all’umiliante capo rasato che preservava i ragazzi più poveri dai parassiti) contro l’elenco delle monete americane, la grappa, premio del sabato, contro il prezioso gin. Solo la messa resta nella sfera comune. La falce ben affilata è una stella lucente per i signori. La sputacchiera splende come i cimbali dei ballerini di Davide. La falce, una stella dimenticata da migliaia di secoli. I ballerini del re Davide bevono il vino dalla coppa di Salomone. Chi conosce il colore degli occhi di un angelo? A chi piace il colore delle maglie di un servo?

Pasolini misura il suo povero mondo contadino con l’opulenza e la bellezza dello splendente mondo americano: una falce vale una sputacchiera? L’umiliazione è uguale per tutti coloro che subiscono il potere e l’arroganza dei padroni.

Lo “Spiritual”, si noti, è inserito già nella raccolta *Dov’è la mia patria*, dove Pasolini raccoglie le storie di dolore e sopraffazione sui ‘sottani’ friulani da parte dei ricchi proprietari terrieri, spietati e cinici fino al sadismo. Per Pasolini “Spiritual” non si limita al significato di canto ritmato per alleviare la fatica con una preghiera innalzata a Dio. Non è assolutamente assimilabile allo *spiritual* americano.

“Spiritual” non è un canto spirituale Per Pasolini: è un canto di lavoro, di sofferenza e di fatica. Per Pasolini *spiritual* equivale a canto di sopraffazione del

ricco sul povero, di umiliazione inflitta al povero, come dimostra il testo in prosa intitolato proprio "Spiritual" pubblicato in *Un paese di temporalì e di primule*, che è la versione narrativa di "Biel zuvinin", in *La nuova gioventù*.

Spiritual

Lustri al è il falsèt
 tal musclì da la cort
 ta li còtulis di me mari da la cort
 ta li cuèssis di ciavàl da la cort,
 lustri coma na stela.

Hèila, bocia!
 Li barghessis,
 la maja,
 i supietà,
 i supietà da l'Anzul.

Hèila, bocia!
 Li barghessis,
 la maja,
 i supietà.

Trenta francs pal cine
 i siòrs da olmà
 sgnapa di Sabo
 messa di Domènia,
 Signòur!

Cine, sgnapa e messa,
 e fèminis di Sabo
 dut insembràt cu li barghessis,
 la maja, il falsèt
 e i siòrs da olmà.

Hèila, bocia!
 Il me falsèt al è pai siòrs na stela
 dismintiada da mijàrs di sècuj.
 Cui sàia il colòur dai vuj di un Anzul?
 Cui plànza il colòur da la maja di un famèj?

Hèila, bocia!
 (*La meglio gioventù*: 99-100).

Langston Hughes: "Brass Spittoons"

Clean the spittoons, boy.

Detroit,
Chicago,
Atlantic City,
Palm Beach.

Clean the spittoons.

The steam in hotel kitchens,
And the smoke in hotel lobbies,
And the slime in hotel spittoons:
Part of my life.

Hey, boy!
A nickel,
A dime,
A dollar,

Two dollars a day.

Hey, boy!
A nickel,
A dime,
A dollar,
Two dollars

Buy shoes for the baby.

House rent to pay.

Gin on Saturday,
Church on Sunday.

My God!

Babies and gin and church
And women and Sunday
All mixed with dimes and
Dollars and clean spittoons
And house rent to pay.

Hey, boy!

A bright bowl of brass is beautiful to the Lord.
Bright polished brass like the cymbals
Of King David's dancers,
Like the wine cups of Solomon.

Hey, boy!

A clean spittoon on the altar of the Lord.
A clean bright spittoon all newly polished –

At least I can offer that.

Com'mere, boy!

(Brugnolo. "La metrica delle poesie friulane di Pasolini": 64-65).

"Spiritual"

A Malafiesta, lungo il Tagliamento, viveva il Nini con nove fratelli e i genitori. La loro casa era stretta in mezzo al borgo, senza strade, ma pieno di cortili, orti, vasche di letame, concimai, stalle; tutto ammucciato contro l'argine del fiume. Non c'era il campanile. Gli abitanti ne avevano costruito uno di pali – tronchi di pioppo segati lungo le rive del Tagliamento. Malgrado la miseria, tutti a Malafiesta erano allegri. Le ragazze e i ragazzi la domenica ballavano in un grande stanzone davanti al campanile.

Il Nini era il più povero di tutti, ma anche il più bello. La gente di Malafiesta però si accorgeva più del primo fatto che del secondo. Perciò il Nini era infelice. Nelle luminose mattine di primavera, quando i suoi compagni tenendo per il manubrio le biciclette, passeggiavano per il borgo, oppure filavano via verso San Michele, Morsano o Latisana, coi vestiti della festa e le sciarpette attorno al collo, egli si sentiva morire di malinconia.

I suoi fratellini, con gli altri ragazzi del borgo, andavano a giocare sull'argine del Tagliamento, tra le boschine. Egli non sapeva cosa fare, mal vestito com'era e senza una lira in tasca; e allora andava a camminare per qualche posto solitario. Una domenica d'estate se ne stava solo come sempre, lungo la riva del fiume. Dietro a Malafiesta il Tagliamento era un grande deserto di boschine, cespugli, sabbia. Proprio sotto l'argine correva un canale d'acqua verde e profonda. All'argine erano legate due o tre vecchie barche, e il barcone del guado. Il Nini era seduto sul bordo del barcone e guardava l'acqua verde.

Ad un tratto sentì una voce che chiamava, alzò la testa e guardò dall'altra parte della corrente per vedere se qualcuno voleva guardarla. Ma tutto era deserto: i gabbiani volavano radi tra le canne, lontanissime, al di là del greto, suonavano le campanelle di Staccis.

Allora il Nini tornò a guardare dentro l'acqua. Era così limpida che si vedevano distintamente i sassolini rosa della ghiaia. Ma sulla superficie, come in uno specchio, tremolava la sua immagine. Si scorgeva la camicia di tela rigata, la vecchia giacca che era stata di suo padre, il collo robusto, la bella faccia di contadino, e i capelli... Egli aveva stupendi capelli d'oro, ma d'un oro massiccio, striati di luce che gli cadevano sulla fronte con una grande onda. Egli guardava i suoi capelli, quando si sentì chiamare. Si voltò, questa volta, verso la sommità dell'argine dietro al quale si stendeva il borgo, e vide il fattore del

suo padrone che lo guardava ridendo. Il Nini arrossì. «Non vai a ballare coi tuoi compagni?» gli chiese il fattore. «Non ho soldi», rispose il Nini. «Che stupendi capelli d'oro!» gridò il fattore. «Ti pago il biglietto del ballo, se me li dai.» «È troppo poco», disse il Nini. «Be'», contrattò il fattore, «ti trovo anche da lavorare a Latisana.» «Ci sto», disse allora il Nini. Il fattore scese nell'acqua, sulla barca, tirò fuori dal panciotto le grosse forbici che servivano a potare, e tagliò alla radice i capelli del Nini.

Il Nini intascò i soldi per il ballo, e corse su per l'argine. I ragazzini che giocavano tra i cespugli e le bambine che andavano al pascolo con le oche, vedendolo, cominciarono a ridere e a canzonarlo. Ma egli era leggero e felice. Corse ansimando nella sala da ballo, pagò il biglietto ed entrò. Si accontentò di guardare gli altri che ballavano, standosene in un angolo, sotto l'orchestra, seduto ai piedi del violinista.

Il giorno dopo andò a Latisana a lavorare. Stavano ricostruendo il ponte distrutto dai tedeschi, ed egli per un anno si massacrò a lavorare sotto il pelo dell'acqua, dentro i piloni, o i cassoni di cemento, o sulle impalcature di ferro. Quando il ponte fu finito restò senza lavoro. Ma a Malafiesta non voleva tornare. Si mise sull'argine del fiume, seduto sull'erba sporca, sotto un freddo solicello d'inverno. Guardava dei ragazzetti che giocavano alle palline, e sorrideva. Passò di lì, tra le rovine del suo palazzo, la padrona, lo vide e gli disse: «Nini, cosa aspetti tutto solo?» «Non lo so», disse il Nini. «Perché non sei a divertirti oggi che è l'Epifania?» «Non ho soldi», rispose il Nini, «tutti quelli che avevo li ho mandati a casa.» Continuava a sorridere, timido e forte. «Se mi dai il tuo sorriso», gli disse la padrona, «ti do mille lire e ti trovo lavoro a Trieste.» «Magari!» disse il Nini. Dopo pochi giorni era a Trieste, e faceva il facchino nel porto. Lavorava da mattina a sera e mandava quasi tutto quello che guadagnava a casa. In primavera lo licenziarono. Egli andò in giro disperato per la città. Capitò in viale XX Settembre, tutto umido nella bella luce primaverile, con le prime foglie dei castagni che verdeggiavano tranquille e i primi tavolini dei caffè all'aperto, con le bibite e i cristalli rilucenti al sole. Si sedette sotto un castagno, sull'orlo dell'aiuola, e si guardò disperato intorno. Era senza capelli e senza sorriso, ma in mezzo al volto gli restavano come due pietre preziose, i suoi occhi turchini. Passò davanti a lui un vecchio signore con un cane al guinzaglio, e si fermò a contemplare in quel bel volto devastato la luce cupa e dolce delle pupille. «Sei solo?» gli disse. «Sì, sono solo», rispose il Nini. «Hai fame?» «Sono due giorni che non mangio.» «Vieni con me allora», disse il vecchio, «ti invito a pranzo.» Lo portò in un albergo lussuoso, dove erano tutti ricchi: il fulgore dei lini e delle stoviglie abbagliava, i vecchi camerieri triestini volavano tra i tavoli, severi e leggeri. Il Nini assaggiò tutto quello che mangiavano i ricchi, e che non sarebbe stato capace di sognare. Alla fine del pranzo, il signore gli disse: «Hai